

errore di valutazione, pagato carissimo a Farsalo.

Ma chi erano quei legionari e come si comportarono nel cimento bellico? E che cosa accadde loro al momento del congedo? Molte risposte arrivano grazie al bel libro di Maurizio Pasquero *I celti della Valle del Po negli eserciti di Roma*, frutto dallo studio paziente e critico delle fonti storiche e, soprattutto, da quella biblioteca di pietra che sono le iscrizioni, senza dimenticare i riferimenti agli autori locali, spesso preziosissimi quanto ignorati. Materiale di prima mano, insomma, e soprattutto una fonte inesauribile di risposte alle curiosità, di informazioni spicciole, brandelli di vita di individui e storie collettive. Oltre tutto, raccontati in modo piacevole e con un apparato di note che non infastidisce la lettura, ma inchioda ogni affermazione alla sua fonte. Si apprezza pure l'apparato iconografico, utilissimo per chi voglia sapere come effettivamente si presentava un soldato di Roma ancora fiero di portare oggetti e indumenti di origine celtica. Il libro parte dalla cruenta conquista della Cisalpina, per arrivare al periodo di crisi del III secolo d. C., un arco plurisecolare in cui i «lombardi» (si perdoni il voluto anacronismo, di ascendenza dantesca) passarono da ausiliari, a legionari a pieno titolo, fino al vertice della carriera, costituito dall'accesso alla guardia pretoriana.

Qual è quadro complessivo? Se i Veneti accettarono fin dall'inizio l'alleanza «asimmetrica» con Roma, i Galli della Valle del Po indugiarono a lungo, forzatamente, tra esclusioni e integrazioni (taluni, come i Boi della Cispadana, subirono un vero sterminio) ma nella stragrande maggioranza sopravvissero e alla fine confluirono anch'essi nel grande *commonwealth* economico, politico e culturale di Roma, contribuendo in modo determinante alla nascita di quella secolare struttura che fu l'Impero.

Alberto Costantini

## Un libro scomodo

**Gianfranco Amato**, *I nuovi Unni. Il ruolo della Gran Bretagna nell'imbarbarimento della civiltà occidentale*, Fede & Cultura, Verona 2012, pp. 219, euro 18.

Già dal titolo s'intuisce che il saggio è una denuncia senza compromessi, un libro di battaglia, gagliardamente prefato da mons. Luigi Negri. È la prosecuzione di un «anno alla finestra» con cui l'Autore esordì nel 2010. Anche qui si tratta di una raccolta di articoli ed editoriali comparsi sul sito [www.culturacattolica.it](http://www.culturacattolica.it). È un «viaggio allucinante» attraverso le aberrazioni del *politically correct* e del «multiculturalismo» che imperversano nel Paese più secolarizzato del mondo.

Amato, tuttavia, non si limita a illustrare una serie di episodi già di per sé allarmanti. Il libro è diviso in due parti, di cui la prima è dedicata alle cause dell'apostasia di massa della Gran Bretagna a partire dallo scisma anglicano. Il fatto di aver accolto la Riforma ha avuto come conseguenza la totale sottomissione della fede al potere politico. Inoltre, l'adesione dell'Inghilterra al protestantesimo ha irreversibilmente infranto l'unità dell'Europa cristiana, minando alla radice la sua cultura e la sua identità. Già negli anni '40 George Orwell, nel suo saggio *The Lion and the Unicorn*, notava che ormai i ragazzi inglesi non conoscevano più gli episodi biblici «nemmeno come racconti».

La seconda parte è il corollario della prima. I cristiani sono sempre più emarginati, derisi, ignorati o addirittura perseguitati. Licenziati se portano una croce o pregano sul posto di lavoro, imbavagliati dalle lobby omosessuali, apertamente invitati a dimettersi se protestano contro la discriminazione ai loro danni (cfr il *Daily Mail* del 5 aprile 2012). Ma la cristianofobia ha un prezzo: l'alcolismo, la perdita

dell'umano, la paralisi di fronte all'avanzata silenziosa dell'islam. Questa documentatissima inchiesta è la migliore verifica della profezia lapidaria di don Giussani: «Cristianesimo e uomo condividono la stessa sorte».

Giovanni Romano

## Indifendibile!

**Giuseppe Rensi**, *Apologia dello scetticismo*, introduzione di A. Torno, La Vita Felice, Milano 2011, pp. 144, euro 10,50.

Nella sua appassionata introduzione Armando Torno fa capire come lo scetticismo di Rensi nasca dalla sua vicenda biografica: dall'esperienza della Prima guerra mondiale trae la convinzione che non si possa più credere nell'universalità della ragione, data l'irriducibile conflittualità dei diversi punti di vista, e che esistano *esclusivamente* il vero e il bene *di fatto* e non come idee assolute e universali *deducibili* dalla ragione pura. Criterio dello scetticismo è, pertanto, di sospendere l'assenso su tutto ciò che non è percepibile come un mero fatto. La religione non gode di questa caratteristica e lo scettico deve rifiutarla in quanto scaturita esclusivamente dalla ragione umana, come comprova il fatto che ogni credente trova incredibili e assurde le religioni diverse dalla propria. Per Rensi lo scetticismo è inconfutabile perché costituisce l'ultima parola della ragione su sé stessa ed è sempre negazione del razionalismo, secondo cui la vera realtà non risiede negli enti sensibili oggetto della nostra esperienza, ma negli schemi concettuali da essi incarnati, sicché la nostra ragione, conoscendo in sé a priori tali schemi, coglie la verità universale, eterna, assoluta. Ciò permette allo scettico di sostenere un'etica sociale della tolleranza, aliena dalla sopraffazione del proprio punto di vista, considerato assolutamente vero, su quelli altrui.



Se la critica al razionalismo, alla ragione chiusa in sé, che dalle proprie idee ricava deduttivamente l'esistenza della realtà esterna, è, a mio parere, ineccepibile e condivisibile, non ritengo che ne segua automaticamente, come ritiene Rensi, l'irrazionalità del reale. Tra lo scetticismo e il razionalismo sussiste una «terza via»: il *realismo*, secondo cui oggetto originario e primario della conoscenza umana è la realtà fattuale e non le idee della ragione umana, ma l'intelligibilità del reale è scoperta e riconosciuta in esso dalla razionalità dell'uomo. Si consideri il principio di non-contraddizione. È vero che si tratta di un principio *logico*, ma esso non fa altro che lasciar trasparire un carattere *ontologico*: le realtà di fatto esistenti sono sempre determinate. Non può esistere un uomo alto e insieme non-alto e tantomeno nel contempo anche non-uomo. Perciò, tale principio salvaguarda la realtà da qualsiasi indebita «forzatura» razionalistica, mostrando che la determinatezza è condizione intrinseca di intelligibilità del reale, scorta in esso dalla mente e non proiettata da questa su di esso, e ci fa comprendere che l'apporto specifico della ragione umana alla conoscenza del reale è la capacità di *universalizzare*, ossia di pensare il determinato anche indeterminatamente, per esempio di pensare l'uomo in universale. A mio avviso, questo esempio è emblematico perché pone in luce come l'apporto della ragione umana alla conoscenza della realtà non sia causa di oppressione sociale e politica, dato che permette di cogliere quei diritti universali dell'uomo che tutelano il rispetto di ogni individuo *in quanto uomo* a qualunque popolo appartenga e qualsiasi caratteristica somatica e costume culturale anche raro e insolito abbia. Questa tutela si fonda sulla verità assoluta dei diritti dell'uomo, mentre risulta estremamente fragile e aleatoria se fondata sui meri fatti e sulla loro verità solamente contingente.

Matteo Andolfo

## Poesia & Grazia

**Emilio Coco**, *Ascoltami Signore*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, pp. 60, euro 8.

In questa raccolta di poesie Emilio Coco fa coesistere, con apparente contraddizione di termini, una forza che lo costringe alla fissità stilistica e un'energia intenzionale che lo preme a velleità di ricercatore. Ciò accade soprattutto perché la sua è una poesia parlata sotto forma di *koinè*, con una singolare freschezza nel cogliere i particolari, e perfino nella determinazione, semplice e pur sapiente presentazione che l'autore fa di sé stesso con l'*incipit* laudatorio della Grazia divina. Il titolo ci dice con chiarezza che la tela delle liriche, con i loro disegni a fili multicolori, è basata sul tema dell'ascolto. «Ascoltami Signore» è la supplica dell'uomo neo-testamentario che ha stabilito amicizia con Dio in virtù del sacrificio di Cristo. Non più il capo chinato sotto il martellante appello: «Ascolta, Israele!», ma la fiducia alta e la certezza che in qualsiasi momento della vita, anche il più pesante, per quell'invocazione, per quel dialogo che si instaura, cedono le barriere esistenti fra la creatura umana e quanto è al di là di essa. La silloge si compone di tre parti: la prima parte presenta il catalogo del quotidiano, la seconda quella dell'infanzia e dell'adolescenza, la terza – non caso intitolata *Tristia* – narra di lutti molto dolorosi, ma non tali da colorare di nero l'esistenza. Colui che affonda nel botro del particolare perirà. Non il nostro poeta, che slaccia la guaina dell'individualismo per un sentimento di condivisione grazie a una scrittura larga, quasi festosa, come nel racconto in morte della zia Gina, esemplare. Va sottolineato che Coco è napoletano e ispanista: un po' della solarità mediterranea illumina le curve della sua vita e i riti del mistero poetico indagato in un cuore palpitante di affetti e con la coscienza che tutte le parabole – lunghe o brevi – sono collegate l'una all'

l'altra, e il loro rapporto armonico forma il quadro. Nell'unità della visione la parola di Coco trova la propria plasticità, l'epifania dell'offerta, e il proprio destino.

Curzia Ferrari

## Per la famiglia

**Giuseppe Brienza**, *Il Magistero di Pio XII e l'ordine sociale*, Fede & Cultura, Verona 2012, pp. 112, euro 11.

L'Autore vede nell'economista e sociologo Ferdinando Enrico Loffredo (1908-2007) uno tra i più originali e tenaci promotori del Magistero sociale di Pio XII, ma anche uno tra i meno apprezzati e menzionati dai laicisti della cultura contemporanea. Per mezzo di Loffredo, Brienza ripropone la figura di Papa Pacelli, il cui Magistero è ancora in parte trascurato, a causa di riserve ideologiche che permangono a suo carico. Eppure con ciò si tacita una voce che ha indicato, in campo sociale, la giusta priorità con cui le società intermedie dovrebbero intervenire a protezione dell'individuo, in modo però da evitare l'assistenzialismo burocratico che porterebbe lo Stato sociale alla degenerazione. Quanto a Loffredo, più che un sociologo, Brienza ne ha voluto presentare lo studio da «familiarista», come direbbero i francesi, tanta fu la sua sollecitudine, in sede politica e sociale, per la difesa dell'istituto familiare. Egli critica, per esempio, del Fascismo la «politica demografica», destinata all'insuccesso qualora non inserita in una più idonea «politica familiare». Solo una famiglia legittimamente costituita può infatti, ad avviso di Loffredo seguendo l'insegnamento di Pio XII, costituire un rimedio contro la denatalità italiana. Il dopoguerra vide Loffredo impegnato nell'Azione Cattolica di Luigi Gedda e, in particolare, nel «Fronte della famiglia», dove si spese per una discreta opera di formazione.

Silvio Brachetta